



INTERVISTA ERMENEGILDO ANOJA

«Case di legno, attenti alle mode studiamo l'anima di chi ci chiama»

Non vuol sentire parlare di moda. Tantomeno di trend. Immaginiamo faccia fatica a riconoscersi nel cliché di chi s'improvvisa progettista in nome dei «principi» dell'architettura naturale solo per esigenze di mercato. Ermenegildo Anoja, architetto di Treviso dello studio Globarch ci crede sul serio. E alla bioarchitettura e alla bioedilizia ha un approccio da professionista serio, strutturato. Il suo studio ha realizzato case, uffici, luoghi comuni: dall'asilo integrato di Badoere al progetto del villaggio ecologico per anziani di Treviso.

Partiamo subito da una curiosità: oggi tutti vogliono le case in legno e molti te le propongono già belle e fatte, con slogan accattivanti. Ci si può fidare?

«È un discorso lungo da fare. Sono case che vanno bene per il freddo, in zone di montagna, ma non avendo una struttura non vanno bene nei climi caldo-umidi della pianura: la massa non ti consente di avere lo sfasamento termico, che è quello che ho quando entro in case che sono fresche d'estate e calde d'inverno, perché ritardano la trasmissione del calore. La richiesta è tanta e si sta cercando di ovviare al



problema della «massa» all'interno».

E sul fatto che siano prefabbricati?

«Sono sostanzialmente imprese commerciali, che assemblano pezzi e fanno operazioni commerciali. E' come se ti comprassi l'auto da un concessionario che dice: come la vuoi? Come una Mercedes? Te la faccio io... Non è la stessa cosa: compri una casa, non una macchina...».

Per lei quando è arrivata la svolta della bioarchitettura?

«Dieci anni fa, a metà del guado. Ho fatto dieci anni di attività «tradizionale», poi ho iniziato a rendermi conto che certe cose non funzionavano. Ho cominciato a farmi delle domande su quello che facevo. E mi sono reso conto che

quello che facevo non aveva anima».

E ora quello che costruisce ce un'anima?

«Adesso sì. Cerchiamo di costruire edifici che abbiano una rispondenza con chi ci va dentro, facciamo uno studio sui colori, sulle sensazioni che si hanno. Non usiamo materiali con sostanze tossiche perfino un termine tecnico per finire gli edifici che hanno delle condizioni negative: si chiama «sindrome dell'edificio ammalato». Guardare all'anima delle costruzioni significa dare qualcosa di buono che entra dentro».

L'idea comune è che la bioarchitettura serva solo a fare le case «alternative». Voi avete realizzato anche uffici. È difficile far capire i vostri principi a chi deve profittare?

«Beh, noi abbiamo fatto gli uffici della Terex Comedil di Fontanafredda, in provincia di Pordenone. L'esterno era più o meno già fatto. Con l'interno abbiamo stravolto il progetto, si è ragionato su dove lavorare le persone, in che modo metterle. Lì avevamo il manicomio che ci ha detto: «fate». L'industria nostrana è ancora reticente

S.